



CINFORMA

NUMERO 132

FILM DEL 9 e 16 FEBBRAIO

LUNEDÌ 9 FEBBRAIO – SALA 1 – **Un bacio romantico**
(Hong Kong/Francia 2007, durata 1 h e 51')

Trama: Elizabeth ha il cuore spezzato per la fine di un amore. Decide quindi di lasciare New York e iniziare un viaggio attraverso l'America che la metterà in contatto con un universo di esistenze solitarie e tormentate che la accompagneranno nel suo intimo percorso per conoscere se stessa. Ad attendere il suo ritorno c'è Jeremy, proprietario di un piccolo ristorante, che ha sempre pronta per lei una torta di mirtilli.

Critica: A) *Wong Kar-wai ha praticamente girato un solo lunghissimo affascinante film in 11 titoli per 20 anni, dal 1988 di As Tears Go By a questo Un bacio romantico, il primo girato in lingua inglese. L'amore, l'abbandono, il dolore, la voglia di ricominciare: sentimenti indagati soprattutto come relazioni tra le esistenze, sia che si parli di gangster, di androidi, di giocatori, di poliziotti o di esseri anonimi. Una fotografia che trasforma la vita in sogno (a cura dell'iraniano Darius Khondji, semplicemente magistrale), illustra quella di Norah Jones (pop jazz singer alla sua prima prova da attrice protagonista), che parte col cuore straziato da New York per ritornarci dopo un circolare percorso di elaborazione del lutto e di rinascita di sé. Nel viaggio lungo l'America fa incontri formativi ed estremi: uno sceriffo impazzito dalla gelosia (David Strathairn) per la moglie separata (Rachel Weisz), una giocatrice d'azzardo più veloce dei suoi sensi di colpa (Natalie Portman), più un barista col cuore in stand by (Jude Law) a far da punto di partenza e di attracco. Musiche che accarezzano (beh, sono di Ry Cooder), scorci che mandano in estasi, miele sulle tristezze umane. Qualcuno potrà considerarlo ripetitivo e stucchevole, un funambolo su una corda sospesa sul kitsch, per noi Wong Kar-wai è un cineasta che cerca l'autentico attraverso il massimo della sofisticazione e della contaminazione tra i linguaggi della cultura pop e di quella più raffinata. E nell'empireo degli autori del postmoderno, lui è tra i sublimi. – Massimo Lastrucci (Ciak)*

B) *Premesso che Wong Kar-wai è un grande e che In the mood for love è uno dei grandi melò di oggi, questo suo primo film in inglese sospira e langue inquadrando il bacio tra la brava neo attrice Norah Jones e Jude Law, barman che continua a preparare una non richiesta torta al mirtillo (ecco il titolo originale) ma senza colpire l'emozione. Sentimenti in road movie da New York coast to coast con una neo abbandonata che troverà in altri caffè altri cuori infranti e amorosi delusi (un poliziotto lasciato dalla moglie, una casalinga inquieta, una giocatrice d'azzardo). Il gioco dell'oca torna al via con Law in attesa dopo il kiss da Principe Azzurro in grembiule. Trionfa il romanticismo intellettuale, infreddolito dalle note di Ry Cooder e dalla fotografia di Khondji: ciò che qui manca è proprio il mistero dell'amore e la sua malinconia, chiave di volta di tutto il gran cinema di Kar-wai. Voto: 6,5 – Maurizio Porro (Corriere della Sera)*

C) *Jeremy (Law) gestisce una piccola tavola calda a New York. Elizabeth (Jones) è una sua cliente, e grazie a lui scopre di essere stata tradita. Lei decide di lasciarsi la storia alle spalle, e parte on the road per immergersi nelle delusioni altrui: le malattie d'amore di un alcolista (Strathairn) e di una giocatrice di poker (Portman). Metti un autore iper riconosciuto, dichiaratamente affascinato dalla cultura pop, che gira la versione romantica (termine desueto e abusato...) del suo unico film.*

Quello di sempre. Lo riempie di seducenti corpi attoriali (occidentali), musica sofisticata, ralenti, passi ridotti. Di un colore coagulato, che sa erotizzare anche una materia informe. Si isola dal resto del mondo, come chi è innamorato o deluso. Inquadra una storia minimale, notturna, quasi ebbra, più che d'amore, di marmellata. Si crogiola nel contrappunto musicale dolente di In the Mood for Love. Qualche purista non gli perdonerà il cast trendy, le citazioni dal Wenders americano, i dialoghi dolciastri, l'autocompiacimento di chi sta male d'amore. Anche se i protagonisti non sono trainanti e il doppiaggio italiano piaccia tutto, è un cinema che, pur rigiocando su strade perdute, è sempre una festa per gli occhi. – Raffaella Giancristofaro (FilmTV)

LUNEDÌ 9 FEBBRAIO – SALA 2 – **Signorina Effe**

(Italia 2007, durata 1 h e 35')

Trama: Torino, settembre 1980. Emma Martano, proveniente da una famiglia operaia di origine meridionale, ha davanti a sé un ottimo futuro: laureanda in matematica, ha già un impiego nel settore informatico della Fiat ed è in procinto di sposare Silvio, un suo collega dirigente, vedovo con una bambina. Tuttavia, l'ondata di scioperi e gli scontri tra la classe operaia e i dirigenti della Fiat per scongiurare il licenziamento di quindicimila dipendenti, porteranno Emma a vivere esperienze lavorative e sentimentali che le faranno mettere in discussione i suoi progetti per il futuro.

Critica: A) *L'amore e la rabbia ai tempi della Fiat, nel cupo 1980, quando gli operai scioperarono a muso duro e quarantamila impiegati marciarono (vincendo) per tenerti al posto tuo. Nel panorama prudente del cinema italiano, La scelta del tema è impegnativa e audace. Peccato che gli sceneggiatori abbiano puntato troppo sul metaforico intreccio sentimentale, riducendo all'essenziale il quadro politico. La Solarino, signorina inquieta, è brava, ma le emozioni vengono solo dai frammenti documentari. – Claudio Carabba (Il Corriere della Sera Magazine)*

B) *Tutt'altro che brutto Signorinaeffe, realizzato con molta cura. Interessante e coinvolgente. Ma è difficile sottrarsi a qualche dubbio. 1980 a Torino. La Fiat annuncia 15 mila licenziamenti. 35 giorni di sciopero con il sostegno di Berlinguer davanti a Mirafiori. Per la prima volta dall'inizio del ciclo di lotte partito nel '68, si organizza un'imponente reazione di capi, impiegati e quadri che, con la storica marcia "dei 40mila", reclamano il diritto di tornare al lavoro. Spia di una svolta, di una fine, di una sconfitta. O la prova di clamorosi errori. Lo snodo è narrato attraverso personaggi "esemplari". Emma (Solarino) figlia di operaio avviata a una carriera da quadro e al matrimonio con un ingegnere (Gifuni), scettico verso le nuove strategie padronali cui aderisce per gelosia. Il padre di Emma (Colangeli), vecchia guardia di immigrato che ha lavorato a testa bassa, non ha mai scioperato, punta tutto sul salto sociale della figlia. Sergio (Timi), tipico esponente dell'autunno caldo, sindacalizzato e politicizzato: tra lui ed Emma una passione furiosa, attrazione e disprezzo. Finisce che "perdono" tutti? Ma non basta a temperare lo schematico del film. – [Paolo D'Agostini](#) (la Repubblica)*

C) *Ero preparato al peggio quando in un grigio pomeriggio romano si sono spente le luci nel cinema Greenwich. Ma ho capito ben presto di aver fatto bene a non fidarmi del coro di stroncature feroci che hanno accompagnato l'uscita di Signorinaeffe. Il film di Wilma Labate racconta una storia d'amore sullo sfondo delle lotte operaie degli anni settanta e ottanta a Torino. Sergio, sindacalista militante, si innamora di Emma, una bella impiegata della Fiat. Lei, laureanda in matematica, è figlia di operai, ma legata a un ingegnere della stessa fabbrica e proiettata verso una vita agiata. Emma è attratta da Sergio e aderisce alla lotta degli operai contro i 23mila licenziamenti del 1980, ma ben presto cede alle pressioni della famiglia e dell'ex fidanzato. Con interessanti immagini storiche, il film fa rivivere i 35 giorni di sciopero e la famosa marcia dei 40mila che ha cambiato la storia del sindacalismo in Italia. Con un cast convincente, il film è un intreccio di passioni ed emozioni politiche e sentimentali, di sogni e delusioni. Sono uscito dal cinema soddisfatto per aver visto un film più dignitoso di tanti altri osannati dalla stampa nazionale, forse solo perché realizzati da registi più famosi. – [Gerhard Mumelter](#) (Internazionale)*

LUNEDÌ 16 FEBBRAIO – SALA 1 – **Lezioni di felicità**

(Francia/Belgio 2006, durata 1 h e 44')

Trama: Odette Toulemonde è una parigina quarantenne dalla vita faticosa che deve combattere le sue lotte quotidiane con un figlio gay e una figlia adolescente. Passa la giornata lavorando nel reparto cosmetici di un grande magazzino e, la sera, per arrotondare le entrate, a casa, attacca le piume sui costumi delle ballerine dei teatri di rivista parigini. Nonostante tutto, però, è felice e coltiva nel suo cuore il sogno di conoscere Balthazar Balsan, il suo autore preferito, grazie al quale mantiene inalterato il suo inesauribile ottimismo. Lo scrittore parigino, che è ricco e affascinante, invece non è per niente felice. L'incontro tra i due, che non potrebbero essere più diversi tra loro, avrà esiti del tutto imprevedibili.

Critica: A) *La storia di Odette Toulemonde, vedovella immersa nell'ammirazione per i romanzi di Balthazar Balsan, si può vederla nel film Lezioni di felicità o leggerla in forma di racconto nel libro edito da e/o. In entrambi i casi l'autore è lo stesso, Eric-Emmanuel Schmitt, noto come scrittore di fortunati copioni teatrali. Strano a dirsi, pur esordiente nella regia, Schmitt riesce più convincente sullo schermo, realizzando una piccola commedia girata nella chiave surrealfavolistica cara ai francesi, e lasciando le briglie sul collo ai bravi interpreti Catherine Frot e Albert Dupontel. Lei contagiosa portatrice di gioia di vivere, lui scrittore sulle prime indisponente, poi sconvolto da una critica negativa e infine redento da un bisogno di amorevole rassicurazione. Una garbata schermaglia che si conclude senza sorprese secondo le regole della letteratura rosa. – [Alessandra Levantesi](#) (la Stampa)*

B) *Commessa in un grande magazzino, Odette, la protagonista di Lezioni di felicità, non avrebbe molte ragioni per essere felice; ma è una donna semplice e incline per natura alla gioia. Tutto il contrario per Balthazar Balsan, scrittore di romanzetti, baciato dal successo però scontento, fino a cadere in depressione (per colpa di un critico). Non ci vuol molto a capire che i due opposti s'incontreranno e che l'incrocio delle loro strade cambierà la vita di entrambi. Debuttante dietro la macchina da presa, Eric-Emmanuel Schmitt è, in versione più colta, una specie di Balthazar: un drammaturgo e romanziere di successo. Adattando uno dei propri racconti, lo scrittore divide il mondo in due fette opposte: da una parte l'ambiente parigino intellettuale e mediatico; dall'altra la periferia con la sua gente semplice, la consolante quotidianità. Andava bene quando cose del genere le diceva Jacques Tati irradiandole di sorridente poesia. Qui, invece, lo schematismo dell'antinomia risulta goffo: la critica alla vanità del successo e del denaro necessita di argomenti ben più forti, o caustici, del candore di Odette. Detto questo, il film si può guardare come una favola dei nostri tempi, non priva di simpatia e dai dialoghi piuttosto azzeccati. – Roberto Nepoti (la Repubblica)*

C) *Odette lavora in un grande magazzino, reparto cosmetici. La sua vita sarebbe piatta piatta se lei, cuor contento, non la rendesse magica con niente. Balthazar è uno scrittore di successo, ma il valore letterario dei suoi libri è pari allo zero, la moglie lo tradisce con chi lo stronca e la depressione gli taglia le gambe. Saranno, le due anime distanti, complementari? Sfiorenta la gioventù e assunta dalla grande distribuzione, ecco come potrebbe diventare Amélie Poulain, canterina e svolazzante come la signora Toulemonde, protagonista di questa commedia qualunque fin dal (cog)nome, che esalta gli umili e i puri di spirito (tra l'altro, lei è belga!) in chiave squisitamente antiparigina. Formidabili i due interpreti, Catherine Frot e Albert Dupontel; nutrito il cast di contorno, con i figli di Odette a rubare la scena tra amanti improbabili (gay e etero) e squarci di vita periferica. L'Irina Palm francofona è più casta ma fa lo stesso innamorare l'omaccione di turno, per poi far quadrare i conti in un finale che sfiora il misticismo laico in salsa (lontanamente) zavattiniana, rinforzato dalle musiche stralunate di Nicola Piovani. Per chi cerca un tocco lieve. – Mauro Gervasini (FilmTV)*

LUNEDÌ 16 FEBBRAIO – SALA 2 – **In questo mondo libero**

(Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna 2007, durata 1 h e 36')

Trama: Inghilterra. Angie, impiegata di un'agenzia di collocamento, non ha avuto una vita semplice né tanto meno un'educazione e un'istruzione accurate, ma è una ragazza giovane ed energica, dotata di forte senso pratico, ambizione e coraggio. Ha alle spalle una vita disordinata in cui non è riuscita a costruirsi un futuro e ha bisogno di dimostrare a se stessa e agli altri che può farcela da sola, senza l'aiuto di nessuno. Dopo essere stata licenziata per aver risposto male ad un cliente, Angie si rende conto che per lei è arrivato il momento di dare una svolta decisiva alla sua vita. Così, insieme alla sua coinquilina Rose, decide di aprire una propria agenzia per inserire nel mondo del lavoro i numerosi immigrati in cerca di un'occupazione. La loro è una sfida difficile e, senza alcuna preparazione, le due ragazze si trovano a dover affrontare la periferia e lavorare tra criminali, uffici di collocamento in cui si potrebbe impazzire, burocrazia e immigrati disperati alla ricerca di un misero impiego, capendo il vero significato di parole come lavoro flessibile, precariato e globalizzazione.

Critica: A) *Quello di Loach non è un altro film sull'immigrazione. Tema centrale è il lavoro saltuario, a termine, (flessibile) nel mondo della "deregulation" e della globalizzazione. Laverty e Loach non giudicano Angie, così amabile e spietata, ma il sistema in cui prospera. Infine In questo mondo libero... è anche un racconto di formazione che apre uno spiraglio sull'avvenire. Musica funzionale di George Fenton, basata sulla viola e il sax. – Morando Morandini (FilmTV)*

B) *I film di Loach sono una sicurezza quando il regista inglese gioca in casa e ritorna sui temi sociali che conosce da vicino. Angie lavora come precaria in un'agenzia di collocamento per immigrati. Conosce tutti i segreti e quando toccherà a lei subire le incertezze del precariato saprà che cosa fare. Assieme all'amica Rose mette su un business nello stesso ramo. Ma fuori dalla legge. Trattano - senza autorizzazioni, senza pagare tasse - il lavoro nero degli immigrati clandestini. Da vittime diventano carnefici. Manipolano, traendone vantaggio, il bisogno e la disperazione. Il pregio del film sta negli spazi ambigui che separano il bene dal male. Angie non è un mostro, una figura moralmente spregevole o diabolica a tutto tondo. Dice a se stessa che basta andare avanti così solo per un po' per assestarsi e poi fare le cose in regola. È questo l'aspetto più prezioso dei migliori film di Loach, il sottrarsi al manicheismo. Il suo vedere senza paraocchi ideologici i temi etici che attraversano tutta la società, le classi, gli esseri umani. Però il suo è anche un cinema che, in senso espressivo, non riserva molte sorprese: i suoi film sono un appuntamento che fa piacere ritrovare ogni volta più o meno uguale alla precedente. – [Paolo D'Agostini](#) (la Repubblica)*

C) *Più Loach di così si muore. Perché è un film bello, secco e utile che si inserisce nel dibattito apertissimo sul lavoro nero. Ken il rosso salta una casella, parla direttamente di come il precario sia oggi una figura inglese della sociologia del lavoro da sfruttare con plus valore. La ragazza madre organizza Angie con un'amica, in postliberismo thatcheriano, un'agenzia di collocamento clandestina ed esentasse per extra comunitari, «ignara» del peccato mortale. La tragedia morale e materiale del lavoro flessibile è nell'indifferenza e nei ricchi clan che se ne approfittano, privi di ogni riflesso etico. Il film s'accende di rabbia, fa informazione morale, ma l'autore non giudica, osserva la disgraziata protagonista coi suoi guai. L'attrice, Kierston Wareing, è straordinaria, ma a Venezia hanno premiato la sceneggiatura che denuncia e sintetizza la realtà nel titolo sarcastico, annunciando un nuovo fronte del porto per i derelitti della terra. VOTO: 7/8 – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)*



Cinforma n. 132 – Febbraio 2009

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci